

I FOLLI SCRIVONO *

1. *Ingiunzioni, rotture, cancellazioni*

Pubblichiamo, in questo capitolo, gli scritti di tre degenti, ricoverati in epoca diversa a San Servolo. Il secondo e il terzo scritto sono stati ritrovati nell'archivio del manicomio. Il primo fu invece pubblicato nel 1814 dal dott. Ruggieri¹. Ad esso (trattandosi di uno tra i più antichi «casi» della letteratura psichiatrica europea), abbiamo aggiunto: la trascrizione di tre brevissimi documenti d'archivio, nei quali è rimasta traccia del passaggio di Mattio Lovat, ed anche, in coda al capitolo, la traduzione di due commenti al caso di Mattio Lovat, scritti rispettivamente da Esquirol e da Charles Marc, cioè da un grande alienista e da un famoso medico legale. L'interesse medico per la scrittura dei pazienti è già documentabile in età moderna, soprattutto settecentesca, come ben dimostrano i celeberrimi testi di Tissot e di Bienville². Tuttavia, è solo con l'avvento dell'alienistica che la parola scritta del malato mentale diventa — assieme alle sue

* I documenti che presentiamo, trovati nell'archivio di San Servolo, a Venezia, sono stati trascritti da Giampaolo Storti, con l'aiuto di Giuseppe Ellero e di Sergio Barizza, dell'archivio di Venezia. In tutte e quattro le sezioni abbiamo indicato la provenienza d'archivio direttamente nel testo o nella parte alta, a destra, della pagina. Le abbreviazioni usate sono: B. per busta (il numero della busta indica lo stadio attuale, ancora provvisorio, dell'inventariazione); C.C. per cartella clinica (il numero che segue l'abbreviazione è relativo al contenitore, che raggruppa le cartelle cliniche di un biennio).

Tutti i documenti e i testi riportati sono stati trascritti fedelmente, senza intervenire sugli errori.

¹ Si veda, più avanti, la nota alla memoria di Mattio Lovat.

² Tissot, *L'onanisme*, Paris 1765³; J.D.T. Bienville, *La Ninfomania o sia il Furore Uterino* (1786), Venezia, Marsilio, 1986.

svariate manifestazioni verbali — un luogo strategico ed un fondamentale strumento di lavoro. *L'incitazione* al discorso e alla scrittura, da parte degli psichiatri, era infatti un elemento costitutivo della diagnosi, utile — come ribadito più volte da Salerio — a scoprire la potenziale pericolosità sociale del malato. «Il Salerio ricorreva spesso a tale spediente — ci ricorda il Vigna³ — massime ne' casi in cui sospettava l'esistenza pur troppo frequente di un delirio latente di carattere persecutivo... un M. di Valdobiadene, esistente tuttora nell'ospizio, di cui lo stesso Municipio, credendolo guarito completamente, sollecitava... il licenziamento dallo spedale, alla vigilia della sua dimissione si lasciò trovare uno scritto, in cui faceva giuramento di uccidere il sindaco nel giorno medesimo del suo ritorno in patria, proposito atroce che confessò poi apertamente quando videsi scoperto. Di consimili scritture, aventi per solito la forma epistolare, il Salerio conservava una buona collezione assai interessante ed istruttiva, specialmente per lo studio de' modi logici e progressivi con cui si vanno svolgendo ed organizzando certi deliri». Poco prima lo stesso Vigna aveva precisato: «Il Salerio, allo scopo d'insinuarsi nel cuore stesso de' suoi poveri infermi, non lasciava intento alcun mezzo, e dava soprattutto grande importanza ai loro scritti, siccome quelli che costituiscono lo *specchio il più fedele ed esatto del loro stato intellettuale e morale*. È noto che l'uomo quando scrive si fa spesso più aperto, più sincero ed espansivo che quando parla, mentre confida alla carta molte cose che *dissimula* invece *parlando*. A questa tendenza non si sottrae l'alienato. Di frequente, quando *l'interrogatorio*, pur condotto nel miglior modo, torna insufficiente a rivelare la natura di certe aberrazioni psichiche, queste si mettono a nudo e si tradiscono negli scritti».

Il sapere del medico e l'esercizio dei suoi poteri si incrociano dunque, necessariamente, con la *scrittura*: essa ne costituisce, per così dire, il basamento indispensabile, e si colloca in una regione intermedia — mobile e equivoca — tra l'interrogatorio e la «confessione»; *mobile* perché risultato di un'ingiunzione, che viene disattesa, oppure rispettata, in tempi e modalità difficilmente prevedibili; *equivoca* per la quantità di messaggi che contiene e per la diversità di risposte che sollecita.

Un vero archivio della follia popola le fondamenta del nuovo sapere che la domina e la definisce: esso è costituito da una miriade di gesti e di discorsi, di eventi e di scritture, che sono stati *incorporati*

³ C. Vigna, *Del Prosdocimo dottor Salerio*, Venezia 1883, pp. 16-17.

dal dispositivo manicomiale, lasciando dietro di sé solo deboli ed esigue tracce. Nella storia della cultura occidentale, conoscenza e dominio hanno potuto progredire, questa e altre volte, sulla base di un capillare e sistematico *furto dell'informazione*⁴, finalizzato al funzionamento della macchina sociale e al controllo politico dell'oggetto-popolazione. Qui, comunque, la scrittura è un elemento supplementare di quell'informazione che lo psichiatra voleva ottenere dal «suo» pazzo, attraverso l'interrogatorio: un regime di verità la stimola, l'attraversa e l'interpreta, svuotandone molto spesso le possibili connotazioni sovversive.

Sulla base di queste considerazioni possiamo sottolineare, assieme a Foucault⁵, l'aspetto moralizzante e conformista dei «fogli che circolano nel XIX secolo»: esistenze qualsiasi, di «uomini infami»⁶, arrivano alla ribalta della storia e delle scritture quando s'incrociano col potere, provocandone le forze. In tale contesto la parola scritta è, per così dire, una potenza indotta: priva di autonomia, funziona come ingranaggio di un dispositivo; è una componente del suo regime di verità, del quale ripete, molto spesso, formule e valori. Mattio Lovat e Martino Mosca appartengono — credo — a questo strano paesaggio. Il primo diventa ben presto un «caso» famoso, «parlato» in tutta Europa da un sapere nascente, capace di trasformare storie di vita in capitoli e ingranaggi di una teoria. Si tratterà di comprendere quali sono gli *scarti* e i buchi neri di questa trascrizione: ciò che la teoria dimentica, svaluta o cancella.

Ripetizione dei valori e delle formule, si diceva, di un regime di verità; è così che Mattio Lovat, «inchiodato in croce», si autodefinisce «cristiano... ubidiente»: parla in nome di una concezione religiosa e spirituale della giustizia («la Giustizia che è questa cosa spirituale»), cogliendo al tempo stesso l'omogeneità tra questa istanza sovvrana e le forme del potere politico che la incarnano (il «Regio Tribunal» a cui si rivolge in apertura della sua breve memoria).

Parallelamente, anche se con diversa cultura, Martino Mosca, scrivendo al Priore di San Servolo, definisce la propria follia con una sorprendente precisione «scientifica», confidando nella possibilità

⁴ Sulla nozione marxiana di furto dell'informazione e sul furto dell'informazione incorporato nel macchinario di fabbrica (considerabile quindi come parte costitutiva della «composizione organica di capitale»), si veda R. Alquati, *Sulla Fiat e altri scritti*, Milano 1975.

⁵ M. Foucault (a cura di), *Io, Pierre Rivière*, cit., pp. 229-230.

⁶ M. Foucault, *La vie des hommes infâmes*, in «Les Cahiers du Chemin», n. 29, 15 gennaio 1977.

che il manicomio possa guarirla⁷. Adozione di un codice teorico, dunque, e fiducia nelle istituzioni che lo adottano: il parroco mantovano, infatti, sembra aver perfettamente assimilato la nozione psichiatrica di monomania, compatibile con il mantenimento della ragione (il «senno», che Mosca dice di possedere, e che gli consente di definirsi «con regolarità e sanità piene di discorso»); ribadisce inoltre che vuole essere accolto nel manicomio, cui egli guarda «come unico... rifugio e rimedio a guarire da una Monomania mostruosa, tremenda».

Un'unica osservazione, rispetto allo schema interpretativo già proposto: la scrittura, in quest'ultimo caso, non è direttamente sollecitata dallo psichiatra e non sembra, in apparenza, appartenere alla dinamica di un'ingiunzione. L'autore della lettera, consapevole di questa situazione anormale («il mio caso è nuovo... niun altro uomo siasi presentato a un Manicomio dicendo: curatemi»), cerca di compensare questa sua estraneità al mondo asilare con uno sfoggio di competenza psichiatrica e, al tempo stesso, con una dichiarazione di sottomissione alla *disciplina* dell'ospedale (userò la mia «forza di volontà» per guarire, egli afferma; «forza che io spiegherò principalmente colla continua occupazione anche in cose materiali»). La padronanza del codice teorico e l'accettazione della disciplina, interiorizzata come strumento terapeutico, ci consentono di sostenere che Martino Mosca, anche se in maniera indiretta, è sollecitato da un'ingiunzione apparentemente invisibile, ma efficace: tale ingiunzione percorre in profondità il tessuto compatto della sua scrittura, e può essere facilmente dedotta dai contenuti che essa esprime. Il parroco mantovano non avrebbe potuto scrivere questa lettera se l'armatura concettuale della psichiatria e le sue istanze terapeutico-disciplinari non lo avessero, preliminarmente, attraversato.

Nel caso del conte Carlo Abriani⁸, lo schema interpretativo già discusso non sembra funzionare. Il paziente scrive «clandestinamente» alla direzione di polizia per contrastare il *sapere* che lo definisce «pazzo ambizioso» (con dei «termini sintomatologici» che sono «male appoggiati»), e il potere che lo tiene recluso in manicomio

⁷ Non abbiamo trovato, finora, traccia di Martino Mosca a San Servolo. Forse non venne internato.

⁸ Si tratta di un nobile caduto in miseria. Nella cartella clinica, infatti (AFSS C.C.4), si constata che il degente — che rimase a San Servolo dal 4 luglio del 1851 al 20 maggio del 1853 — era a carico erariale. Un altro conte, internato nel 1843 — Roberto Roberti —, fu invece mantenuto, come risulta dalla tabella nosologica, a spese della famiglia poiché «possidente». Alcune osservazioni sul caso Abriani possono essere lette anche nel capitolo precedente.

(«in retaggio in questo Istituto», dove subisce un'insopportabile «detenzione»). Anche se il «gravame» del conte verrà rispedito dalla polizia a San Servolo, dove quindi andrà ad arricchire il bagaglio informativo del terapeuta, non si può certo dire che questo testo rappresenti il risultato di un'ingiunzione medica; esso, al contrario, funziona direttamente *contro* il dispositivo manicomiale, di cui contesta la teoria, la terapia e la disciplina. Abriani definisce i medici, con pittoresca espressione, «carnefici inesperti e sanguinari»; rifiuta la nosologia adottata e la cartella clinica che la documenta («avuta nelle mani la mia Cartella cancellai i suoi... termini... crociando per ben due volte i suoi scritti. Questo Dottore s'adirò e mi fece legare strettamente»); denuncia la violenza delle terapie adottate («con violenza e senza bisogno fui costretto assoggettarvi a due congrue emissioni di sangue», all'«applicazione alle tempie... di N. 10 Mignatte e Ghiaccio»); smaschera la scarsa assiduità del medico al letto del paziente, contrapposta alla presenza continua dei «serventi», considerati quindi, per questa ragione, la fonte più attendibile di una *verità* sulla follia (il medico — egli afferma — il «carnefice inesperto», la cui «visita... durava solo mezz'ora», non aveva «gli estremi per classificarmi»; se si fosse attenuto «alle informazioni dei serventi», non avrebbe potuto «scrivere quello che non era»).

Il potere psichiatrico non ha presa sul conte palatino; come la sua *scrittura* sfugge alle dinamiche dell'ingiunzione, così anche la sua *parola*: essa non fa funzionare il binomio interrogatorio-confessione; è esorbitante, eccessiva e perturbatrice: il «dramma ordito» dai medici viene stravolto e smascherato da una discorsività eccedente (il dottore «scrive che tendeva alla pazzia perché parlavo molto»). È proprio il caso di dire che il «plusvalore» della parola, qualche volta, non arricchisce il profitto di un sapere e delle sue tecniche di dominio.

Ma la rivolta di Carlo Abriani vuoi andare più a fondo: vuole contestare la *legittimità* delle procedure d'internamento e insieme il basamento — cioè un sapere a pretesa di verità — che la garantisce. Per questo conte veneziano caduto in miseria non può esistere compatibilità tra l'assetto giuridico vigente e il dispositivo manicomiale, che ne rappresenta una clamorosa violazione. «Omnis presumitur bonus donec probatur malus»: sulla base di questa citazione a memoria di un testo di giurisprudenza, Abriani vuole dimostrare l'illegalità di una procedura che si fonda su un sapere inadeguato, su un regime di verità che non funziona; e questo nel preciso momento storico in cui la macchina asilare, nata come articolazione dei poteri

di una polizia, cerca di assumere una veste giuridica e scientifica. Il testo di Abriani disarticola psichiatria e diritto, proprio quando tra i due momenti si cerca di stabilire un'armonia possibile e una giunzione efficace.

Abbiamo già accennato allo scritto di Mattio Lovat. Vale la pena riprenderlo in considerazione, soprattutto alla luce dell'attenzione che medici di fama europea, come Esquirol e Marc, dedicarono al caso di questo «cordonnier» nato a Casale di Zoldo, un piccolo paese della provincia di Belluno. Vediamo. La lettera di Martino Mosca, lo si è già visto, esprime in maniera esemplare la grande influenza dell'alienistica nascente sulla mentalità e sulla cultura del tempo: la sua capacità, come si diceva, di produrre ingiunzioni invisibili ma efficaci; la memoria di Abriani, dal canto suo, da voce ad un'atteggiamento di rottura, di rivolta contro il dispositivo asilare; quella di Mattio Lovat, scritta prima della crocefissione e dell'internamento, richiede una rilettura particolare, capace almeno di chiarire per quali ragioni, dopo la pubblicazione di Cesare Ruggieri, nel 1814, essa non ricompare più nella letteratura medica: nemmeno nei resoconti, tradotti in questo capitolo, di Esquirol e di Marc. Quest'ultimo la menziona frettolosamente, senza commentarla. È vero: le frasi tortuose o spezzate, l'assenza di una sintassi, i pensieri aggrovigliati, i deliri che si accavallano l'uno sull'altro, sono senza dubbio le manifestazioni patologiche di un soggetto che ha interiorizzato valori, gerarchie di potere, oltre che un determinato regime di verità. Ma sono soprattutto espressioni di un grave stato di alienazione, al quale è mancato, per semplici ragioni cronologiche, un contesto psichiatrico strutturato, una nosografia precisa ed adeguata, un approccio clinico attento e sufficientemente prolungato nel tempo⁹. Ovviamente non è nostro compito, ora, tentare un'interpretazione del breve scritto di Mattio. Ci interessa invece, come abbiamo già fatto per la lettera di Mosca e la memoria di Abriani, vederlo in relazione alle congiunture che hanno scandito la sua apparizione, valutando poi la distanza che lo separa da altri testi, pubblicati in epoca successiva: testi che in qualche modo lo riguardano, se non altro perché ne hanno cancellato il ricordo o la presenza. Valutare questa distanza — e quindi gli effetti di *riduzione* e di *cancellazione* prodotti dai resoconti di Marc

⁹ Non si dimentichi che Ruggieri non è un alienista e che San Servolo, all'epoca in cui Mattio fu internato, non era ancora governata secondo i principi della psichiatria nascente. Su questo si veda M. Galzigna- H. Terzian (a cura di), *L'archivio della follia*, Venezia, Marsilio, 1980.

e di Esquirol — significa non sovrapporre allo scritto di Mattio, ed alla dolorosa trama di avvenimenti che esso ci rivela, una ulteriore griglia interpretativa, prima ancora di averlo ben situato: prima di aver ben colto non soltanto le modalità della sua apparizione, ma anche le qualità espressive che lo rendono ancor oggi leggibile e, perlomeno in parte, comprensibile. Il nostro vuol essere, in definitiva, un *approccio fenomenico*, più che *un'interpretazione*, che dovrebbe comunque fare i conti con le altre interpretazioni che l'hanno preceduta: un approccio che corre volentieri il rischio dell'ingenuità filosofica, nel momento in cui non accetta di configurarsi come esegesi di un testo, necessariamente fondata sul presunto valore di verità di alcuni saperi. *Mettere in situazione* lo scritto di Mattio vuoi dire farlo riapparire entro la trama di discorsi, di testi, di saperi, di avvenimenti con cui è entrato in relazione. In tale prospettiva, approccio fenomenologico e lavoro storico diventano assolutamente complementari¹⁰.

Il caso di Mattio Lovat fu presentato alla comunità scientifica da Cesare Ruggieri, professore di Clinica chirurgica a Venezia: lo stesso, come racconta Marc, che si occupò di lui subito dopo la crocefissione.

¹⁰ In questa prospettiva, io credo, va recuperato il lavoro svolto da Michel Foucault e da altri studiosi a lui legati attorno al caso di Pierre Rivière (cfr. M. Foucault, *Io, Pierre Rivière* ecc. cit.). Occorre far parlare i testi, esibendo la trama di concatenazioni che li legano ad altri testi, ad altri avvenimenti. Ciò significa, in ultima analisi, restituire la parola al folle, *mostrando*, concretamente, quali apparati di cattura, quali dispositivi di controllo, quali legalità istituzionali e discorsive hanno pesato su di essa. Che poi questa parola, come voleva Foucault, fosse sostanzialmente parola indotta e sorvegliata, è soprattutto una questione di scelta delle fonti. Non a caso *ho scelto* l'uso dell'archivio: lì, probabilmente, è più facile trovare traccia — come è capitato con il «gravame» di Abriani — di una parola trasgressiva, eccedente, che si sottrae ad un determinato *ordine del discorso*. Ma la scelta stessa delle fonti, si sa — sia dentro che fuori l'archivio — non è mai ingenua. È una *scelta*, appunto, che in questo caso specifico rimanda alla concezione dei rapporti tra *soggetto* e dispositivi: cioè tra *soggetto e saperi*, ed insieme tra *soggetto e istituzioni*. Far riapparire — *mostrare*, si diceva — la parola del soggetto in una trama di rapporti è comunque un tipo di approccio radicalmente diverso dal lavoro dell'esegesi e dell'interpretazione: un lavoro che presuppone sempre l'adozione di un valore di verità connesso ad un determinato sapere. *Far riapparire*, dunque, o *interpretare*. Nel primo caso *l'a priori* è rappresentato da una certa concezione del soggetto e del suo ruolo nello sviluppo di una cultura e di una civiltà: ed è un *a priori* che si sposta e muta continuamente, in rapporto alla qualità dei problemi che le fonti, una volta scelte, sollevano. Nel secondo caso *l'a priori*, in genere, è rappresentato da un determinato sapere, da una disciplina costituita, che serve come strumento per l'analisi dei testi: una disciplina che vede in questi stessi testi un terreno d'applicazione dei suoi canoni metodologici, non certamente un luogo cruciale capace di mettere in crisi il suo assetto teorico. Nel primo caso *l'a priori* corre continuamente il rischio di essere smentito dalle fonti utilizzate. Nel secondo caso *l'a priori* trova nelle fonti una conferma continua della sua validità, oppure — ancor meglio e ancor più semplicemente — un *mezzo* (uso il termine alla lettera) per realizzare conoscenza. Tra queste due alternative abbiamo

Mattio fu condotto a San Servolo, e vi rimase dall'agosto del 1805 fino all'aprile del 1806, quando morì in seguito a digiuni prolungati e ad una tisi polmonare. San Servolo era già, allora, un istituto destinato ai pazzi, ma non era ancora governato secondo i principi stabiliti dal *Traité* pineliano.

L'ordine dei Fate-Bene-Fratelli, che governava il Pio Luogo, si mise al passo con i dettami della psichiatria nascente dopo gli anni trenta: in maniera definitiva solo a partire dal 1847, l'anno in cui Prodocimo Salerio fu nominato direttore del manicomio¹¹.

Marc ed Esquirol *lavorano* quindi sul caso di Mattio solo sulla base della memoria di Cesare Ruggieri, in assenza di un resoconto clinico conforme al paradigma dell'alienistica nascente. Dal momento che Marc riporta scrupolosamente tutti gli elementi informativi contenuti nella memoria del medico veneziano, ci è sembrato inutile riprodurla, anche in considerazione del fatto che essa non contiene nessuna argomentazione specifica di carattere psichiatrico.

La presa a carico di Mattio, dopo l'autocrocefissione, è stata innanzitutto un provvedimento di carattere amministrativo ed assistenziale, e solo molto grossolanamente si è tradotta in azione terapeutica. È interessante osservare che nella lettera della Direzione Generale di Polizia indirizzata a San Servolo il 11 agosto 1805 si insiste sulla «necessità di una cura tanto fisica quanto morale», che «rimetta, se sia possibile, in equilibrio» lo sventurato ciabattino. L'ingiunzione è motivata del precedente tentativo di suicidio mediante autocrocefissione del povero Lovat, «calzolaio e miserabile»: un tentativo che contraddice i «doveri» del buon «Cristiano», del «suddito», dell'«uomo». A questa dimostrazione di sollecitudine assistenziale ed anche, a ben guardare, di sensibilità nei confronti della malattia e dei suoi pericoli, fa da contrappeso un primo livello di *cancellazione dell'evento*.

Non vi è nessun cenno, infatti, alla castrazione volontaria eseguita da Mattio. La stessa cancellazione è presente in una lettera del 10 dicembre spedita dal Priore di San Servolo alla Direzione di Polizia: si trattava di una risposta ad una richiesta di notizie, inoltrata al «Pio Luogo» dalla Direzione stessa cinque giorni prima. La lettera del Priore è molto laconica. Parla di una «profonda malinconia» — senza specificare se accompagnata o meno da delirio¹² — e descrive lo

preferito la prima. Il discorso — qui svolto schematicamente, come si addice ad una nota — dovrà trovare sedi ed occasioni più idonee per essere sviluppato.

¹¹ Cfr. V. Fonte-Basso, *op. cit.*, pp. 111-113 e pp. 121-132.

¹² Almeno in teoria, sarebbe stato possibile, nel 1805, specificare se la malinconia era o

stato del paziente usando termini del linguaggio comune: «soffre di tratto in tratto delle alternative cagionate dall'alterazione tuttavia persistente dello spirito». Pinel ed Esquirol avrebbero forse parlato, in questa occasione, di mania intermittente con intervalli lucidi, oppure di malinconia complicata da mania o che si *alterna* alla mania (è questo forse il senso della parola *alternative*).

La lettera informa inoltre che il paziente rifiuta il cibo («ricusa... qualunque forma di refezione») e che il personale dell'ospedale, con i «mezzi suggeriti dall'Arte medica», ha posto «riparo» a tale pericoloso rifiuto ricorrendo all'alimentazione forzata. Anche in questo documento — riportato sotto la rubrica «Rapporti Sanitari» — l'automutilazione di Mattio è un avvenimento cancellato. Nei resoconti di Esquirol e di Marc questo stesso avvenimento è ricordato solo di sfuggita. Esquirol gli dedica un brevissimo cenno, senza collegarlo direttamente al tema del suicidio. Il celebre allievo di Pinel, pur avendo inserito la storia di Lovat in un lungo capitolo dedicato al suicidio, non fa emergere nessuna relazione tra l'argomento della sua trattazione ed il gesto disperato del «cordonnier».

Marc va un po' più lontano, pur non riuscendo a collegare l'autocastrazione con la diagnosi di *malinconia religiosa* da lui proposta. Riporta l'ipotesi, dandola come poco verosimile, che il gesto di Mattio abbia rappresentato una risposta ad un diniego amoroso da parte di una fanciulla. Aggiunge, subito dopo, che quel gesto corrispondeva in realtà all'«intenzione di resistere meglio alle *rivolte della carne*».

Racconta infine come questo «moderno Origene» fosse costretto a rinchiuersi in casa per più di tre mesi, prima di partire per Venezia, per sfuggire ai lazzi dei compaesani.

Eppure, leggendo la memoria di Mattio, si ha la precisa sensazione che un oscuro legame tenga assieme desiderio di autopunizione, senso di colpa, delirio sessuale ed automutilazione. Nel giro di poche righe si affastellano infatti espressioni, frasi e parole apparentemente slegate: «mi protesto di esser vergine», «per non aver fatto sangue alle persone... in peccati di carne»; «il mio Martirio con un coltello

meno accompagnata da delirio, individuando anche, eventualmente, il contenuto di questo delirio e la sua forma (parziale, attorno a un solo oggetto, oppure parziale attorno a una serie limitata di oggetti). Dire queste cose, nel 1805, era possibile: non solo perché cinque anni prima era uscito il *Traité* pineliano, ma anche perché la medicina e la nosologia del maturo Settecento conosceva già il concetto di malinconia con delirio parziale, avendolo tra l'altro ereditato dal pensiero medico antico. Su questo mi permetto di rinviare a M. Galzigna, *L'enigma della malinconia*, in «aut aut», n. 195-196, 1983.

da calegher talgido via li testicoli e membro»; «sen facevan befe di me stesso»; «Amante done e putte»; «balli scandalosi», «tresche», «tochamenti de le mani». E, subito dopo, la minaccia di suicidio, già annunciata in apertura della memoria («far la morte inchiodato in croce»): alla vista dei «tochamenti», «a tali occhietij» — egli afferma — «non mi curavo più di Questo Mondo ma bensì Al pasar da questa vita ad altra». Il semplice ascolto del sintomo — e la scrittura di Mattio si è fatta, qui, sintomo, specchio di un'anima dolente e confusa — avrebbe dovuto suggerire, sia ad Esquirol che a Marc, la concatenazione molto stretta tra delirio a sfondo sessuale, delirio religioso, automutilazione, desiderio di darsi la morte attraverso la crocefissione.

Si potrebbe anche pensare, banalmente, che la memoria di Mattio era illeggibile per un francese: spiegazione poco sostenibile, visto che Marc cita l'articolo di Ruggieri — nel quale la suddetta memoria era comparsa — e mostra di conoscerlo in tutti i suoi dettagli.

Ci riesce più facile cercare altrove le ragioni di questa triplice cancellazione: cancellazione, innanzitutto, della scrittura di Mattio; cancellazione del ruolo cruciale dell'automutilazione in tutta la vicenda; cancellazione dei suoi rapporti con la diagnosi formulata (una diagnosi appena accennata da entrambi gli autori. Esquirol parla di lipemania, dice che Mattio è «dominato da idee mistiche», ma colloca la sua storia nel capitolo dedicato al suicidio: il quale, si sa, non era considerato una specifica malattia, ma un «phénomène consécutif» di altre patologie, come il delirio febbrile, l'ipocondria, la mania, la lipemania)¹³.

La triplice cancellazione poggia forse su una ragione di capitale importanza: l'automutilazione era un argomento imbarazzante; un sintomo difficilmente classificabile all'interno dei comparti nosografici esistenti. Accade qui l'inverso di ciò che verificheremo nel prossimo capitolo, parlando dei *fatti* che Esquirol registra *nonostante* la mancanza di un quadro teorico adatto ad accoglierli. Accade cioè che un fatto, l'automutilazione, non *può* esser visto — e deve quindi essere cancellato, o sottovalutato — proprio perché non è compatibile con la teoria: o perlomeno perché non trova in essa adeguati criteri esplicativi. Di conseguenza si tace sullo scritto di Mattio, oppure lo si menziona solo di sfuggita: perché lì la centralità dell'automutilazione ed il suo rapporto con il tentato suicidio sono assolutamente evidenti.

Sia Marc che Esquirol erano al corrente del dibattito che si era

¹³ J.E.D. Esquirol, *Des maladies mentales*, cit., t. I, p. 260.

sviluppato attorno alla castrazione utilizzata come metodo «terapeutico» in alcuni casi gravi di follia. Il metodo fu denunciato come abuso già nel Settecento. Nel secolo successivo fu ufficialmente respinto dalla classe medica. Lo stesso Marc, nel 1813, dà voce a questa posizione ufficiale nell'articolo *Castration*, per il «Dictionnaire» di Panckoucke¹⁴.

Esquirol, dal canto suo, cita un caso di trapanazione del cranio e di castrazione, ad opera del dottor Valentin, nell'articolo *Manie* scritto per il «Dictionnaire» di Panckoucke¹⁵, ma poi censura la menzione quando inserisce l'articolo nella silloge del 1838.

In quella sede scompaiono la trapanazione e la castrazione, e rimane solo il «cautère... appliqué à la nuque»¹⁶.

L'unico ulteriore cenno alla castrazione, concepita come «terminaison critique» e come sbocco positivo della follia, la si ritrova nel capitolo *Terminaisons critiques de la folie*, pubblicato per la prima volta nel 1814, come articolo del «Journal général de médecine» (t. 50, mai-juin 1814, pp. 3-85)¹⁷.

Si hanno buone ragioni, dunque, per ritenere che il tema della castrazione terapeutica fosse considerato scottante, se Marc indulge ancora alla polemica e se Esquirol preferisce censurare la menzione diretta di un caso a lui noto. All'interno di questo argomento molto delicato — che coinvolgeva, certamente, gli abusi di molti ciarlatani, ma anche la pratica di qualche medico — non era facile orientarsi; non era facile, ad esempio, assegnare un preciso statuto all'automutilazione: un capitolo particolare, poco noto e non ancora studiato. Trattarlo scopertamente come espressione di una patologia mentale non avrebbe certo gettato una luce positiva su un medico come Valentin, o su altri come lui. Lo sappiamo infatti anche da Marc: Valentin non era affatto un caso isolato.

In ogni caso, al di là delle ragioni tattiche, esisteva una reale difficoltà di carattere teorico, come si è detto, a considerare la castrazione volontaria come manifestazione della follia. Solo molto più tar-

¹⁴ Cfr. A. Fontana, *Castrazione e complesso*, Enciclopedia Einaudi, Torino 1977, vol. II, pp. 708-770.

¹⁵ *Manie*, in «Dictionnaire des sciences médicales», Panckoucke, Paris. Il passo censurato è a p. 470: «Le docteur Valentin dans son mémoire sur l'ustion rapporte l'observation d'un jeune maniaque qu'il a guéri par l'application du cautère sur le sommet de la tête; enfin on a trepané; on a pratiqué la castration». L'esempio riportato è conosciuto anche a fine Ottocento. Cfr. ad esempio H. Rohleder, *Die masturbation*, Berlin, Kronfeld, 1899. Si tratta di un libro noto a Freud. Debbo la segnalazione ad Alessandro Fontana.

¹⁶ J.E.D. Esquirol, *Des maladies mentales*, cit., t. II, p. 42.

¹⁷ *Ivi*, t. I, p. 196. Si parla, qui, di «folie jugée... par la castration».

di, a cavallo tra '800 e '900, si affronterà il problema¹⁸.

Due momenti cardinali della follia di Mattio — l'automutilazione e il rifiuto degli alimenti — sono oggi considerati, in ambito psichiatrico, manifestazioni che possono appartenere alle psicosi ansio-depressive, nel contesto di una condotta autopunitiva orientata verso il suicidio¹⁹.

La difficoltà epistemologica rappresentata dal caso di Mattio è stata, per così dire, aggirata, sia da Esquirol che da Marc. Il primo, pur accennando alla lipemania, colloca questo caso, come si è detto, al di fuori dei capitoli dedicati alle vere e proprie categorie del suo edificio nosografico.

Il secondo, pur considerando Mattio come un alienato affetto da malinconia religiosa, dedica gran parte del suo resoconto ai dettagli dell'autocrocefissione. La narrazione ha un andamento quasi ossessivo. La descrizione non tralascia nulla. Vuole probabilmente enfatizzare l'estrema determinazione di una coscienza alienata: la lucida premeditazione del disegno suicida, l'agghiacciante precisione nell'eseguire gesti e movimenti, quasi si trattasse di un copione già scritto. Ma forse vuole anche — con tutti quei particolari ben raccontati — contrapporre al vuoto di un enigma irrisolto la pienezza di una discorsività eccedente, che cerca di espellere dalla dottrina ogni elemento perturbatore.

Le voci dei soggetti che abbiamo cercato dentro l'archivio sono più vicine al brusio che al discorso compiuto ed articolato: più simili al grido, alla lacerazione improvvisa, allo scarto imprevedibile; maggiormente in grado, quindi, di rappresentare la disgregazione della coscienza, la disarticolazione del pensiero, le rovine del mondo affettivo, la paralisi o l'annientamento della volontà. Non per questo sono voci prive di senso, oppure incapaci di restituirci qualche immagine significativa del mondo da cui emergono. Abbiamo cercato di riascoltarle, senza poter prescindere dai contesti che le accompagnano: congiunture, saperi, istituzioni. Lontani da ogni retorica abusiva, da ogni lirismo di maniera, abbiamo anche cercato di dare risalto all'autonomia di quelle voci dai loro contesti, alla loro dimensione spesso enigmatica ed irriducibile. Qui era necessario fermarsi: al li-

¹⁸ Si veda C. Blondel, *Les auto-mutilateurs*, Paris, Rousset, 1906 e M. Lorthiois, *De l'automutilation*, Paris, Vigot, 1909, ma, ancor prima, J. Cotard, *Du délire de négation*, in «Archives de Neurologie», 1882.

¹⁹ H. Ey, *Etudes psychiatriques. Structure des psychoses aiguës et destruction de la conscience*, Paris, Desclée de Brouwer, 1954. Si veda, con una prefazione dello stesso Ey, datata 1976: R. Digo, *De l'ennui à la mélancolie*, Toulouse, Privat, 1979, pp. 127-130.

mite di quella soglia oltre la quale la ricerca storica sfocia nell'immaginazione. Un punto di non ritorno: dopo il quale chi scrive può parlare in prima persona, stabilendo un rapporto più diretto con le storie di ordinaria follia raccontate e presentate in questo capitolo.

2. *Memoria di Mattio Lovat indirizzata al tribunale di giustizia*²⁰

Regio Tribunal imploro la munificenza Vostra, e la volontà mia, che è la volontà di chi mi regge, che le il mio confessor, che è dottor d'ambi le leggi, questo le il momento che si adempisca il vaticinio che me impone più volte di far la morte inchiodato in croce che far io devo che l'mio desio aveva d'andar Sacerdote Prete, e più pure da fanciullo e versai abundanti lagrime di non poter arivar a la Grazia di Sacramento d'ordine sacro per predicar la Parola di Dio, perfino visi da buon christiano da esser ubidente a quello che me à domandato li Sacerdoti per tenir l'anima netta da li peccati che di tanto mi protesto di esser Vergine per non aver al mondo fatto sangue alle persone di nissuna condicion, specialmente in peccati di carne. Per il che è superfluo di tratar con la Giustizia di quest'afar perché sono cosa in spiritual e non miga di comun che io non Arbitrio che di presentarmi per ubidenza, che me a do principio li sacerdoti il mio Martirio con un cortello da caleger talgido via li testicoli e membro per la Maggia fatta a me da Sacerdoti. Abenche sen facevano befe di me stesso con dirmi pover gramo e schernito Abenche giero presentate ancor io che faceva quei medesimi in compagnia delle sue Aman-

²⁰ Riportiamo la memoria di Mattio Lovat detto Casale, internato a San Servolo il 20 agosto 1805 e deceduto nel manicomio l'8 aprile 1806. La memoria è tratta da uno scritto del 1814 (C. Ruggieri, *Storia della Crocifissione di Mattio Lovat da se stesso eseguita*, Venezia 1814, pp. 13-15). Il caso di Mattio Lovat destò interesse negli ambienti medico-psichiatrici inglesi, tedeschi e francesi. Si veda:

— G. Lazzaretti, *Le affezioni mentali considerate nei loro rapporti colle questioni medico-giudiziarie*, Firenze 1861;

— «Giornale di Medicina» del prof. Reil, di Berlino (cfr. 1808, intervento di Hoffbauer);

— «Bulletin des sciences medicales», 1821.

Nell'archivio dell'ex manicomio di San Servolo esistono tracce dell'ingresso e del decesso di Mattio Lovat, detto Casale (dal nome del suo paese, Casale di Zoldo, nel Bellunese). Si veda:

— *Elenco A dei maniaci entrati dal 25 ottobre 1725 a tutto il 24 settembre 1812*: «20 Agosto 1805. Fu qui condotto per ordinanza della Regia Direzione Generale di Polizia il mentecatto Mattio Casale, quale viene speso per Reg. Conto. Mori di malattia di petto il giorno 8 aprile 1806»;

— *Libro dei morti dal 1 marzo 1798 a tutto il 2 febbraio 1825*.

Si vedano, inoltre, i tre documenti riportati subito dopo la memoria.

te Done e putte insieme faceva di balli scandalosi asai e lunghe tresche d'altri giovini con tochamenti de le mani: che da per me steso restristava l'anima mia a tali occhietij per il che non mi curavo di vivere più in Questo Mondo ma bensì Al pasar da questa Vita ad altra come fra poco Nella seguente Schritura o nominato El venerando e santo Governo, che... non staga a mover piedi d'Agente Soldati o qualsia persona a fronte deli mieji operatori e sia sparmiato qualunque ira overo sia sdegno come pure negli andati anni fu avenuto a me Mateo a Treviso per andar al mio paese di Zoldo, che da li Soldati Austriaci mi fu smarito beci e merci che in doso avea.

Matteo Figlio del qu: Marco Casal

Finalmente me a nominato più di qualche volta gli stessi sacerdoti e me à obbligato da far la morte da sacrificio e per ciò non rifiutto la masima loro sachra con perdonargli alli sacerdoti qualunque oltraggio di mal a me fatto e in cosa di spontanea assoluta volontà non ga da impazarsene niancha la Giustizia che è questa cosa spiritual in Chiesa Udissi una domenicha essendo vespero al cattachismo e io insegnavo la Dottrina christiana a figliuoli che dal Sacerdote si racconto un esempio che un Governator austriaco avendo demolito li conventi de vergini si racconto, che nel tempo di sua morte avevano spasimi ed inquietudini d' l'anima che del quale racconto rendeva a uditori gran d'impresion

Fra Giuseppe Vito. Presidente di Zoldo

Fino da mieii principii ebbe questa intencion di andar sacerdote Prete per il che go un mio Zio Fratte Riformato fratello Amorevolissimo di mia madre Vithoria et un mio fratello pure Religioso Riformato Fratte da messa così anche il Zio, che or ora dimora al Gesù a Treviso fra Marco chasal... prete di... che perciò sono stato io la causa di meterlo che così se chiama contento pure anche elgli mi a cometudo di far questa cosa, e così il Popolo del mio paese di zoldo e altri studenti ancora per meglio della mia salute così Nel Prossimo Venturo Mese di 7bre Sacerdos obediens usque ad Mortem apud Deum.

CASAL MATTIO

[B. 23]

Arrivò il giorno 10 Agosto 1805

Venezia 13 Agosto 1805

Mattio Casal calzolaio e miserabile si era crocefisso col proponimento di perdere in tal forma la vita. Fu a tempo soccorso, ed ora le sue ferite sono sanate. Non è così per altro delle sue facoltà intellettuali di quell'infelice che sono truttora in disordine. Si raccomanda alla particolar attenzione del P. Superiore al Pio Luogo di S. Servolo

e di tutta quella esemplare e ospitaliera famiglia di benemeriti Religiosi di applicar ai bisogni del Casal quella cura tanto fisica quanto morale, che lo rimetta se sia possibile in equilibrio, e lo costituisca capace di riconoscere quanto siffatti tentativi sono contrarj ai doveri del Cristiano, del suddito, dell'uomo.

Dalla Imp. Regia Direzione Generale della Polizia.

AVIGNI

CASAL MATTIO

[B. 23]

Venezia 5 xbre 1805

Interessa la General Direzione di sapere lo stato di salute in cui si trovi Mattio Casal che attentò la propria vita crocefiggendosi. Il R.P. Priore del Pio R. Ospedale di San Servolo si farà sollecito di rendernela ragguagliata.

Dalla I.R. Direzione Generale di Polizia

Per impedimento dell'I.R. Consigliere e Direttore Generale.

RAAB

RAPPORTI SANITARI DAL 1805 AL 1810

[B. 11]

10 Dicembre

In risposta a Decreto 5 dicembre sottoscritto Raab.

Lo stato di salute di Casal Matteo (che si era crocifisso), nel corso de' quattro mesi circa da che si trova in questo Pio Spedale, rapporto al fisico ha sofferto e soffre di tratto in tratto delle alternative cagionate dall'alterazione tuttavia persistente dello spirito, per cui tratto tratto dandosi in preda alla più profonda melanconia ricusa a tutto potere per lo spazio di più giorni consecutivi qualunque sorte di refezione; per il che correrebbe rischio di restar vittima di un'astinenza troppo a lungo protratta, se non vi si ponesse riparo co' mezzi suggeriti dall'Arte medica. Ciò è quanto in esecuzione de' venerati comandi di quest'I.R. Direzione il sottoscritto ha l'onore di rassegnare.

3. *Memoria di Carlo Abriani indirizzata alla presidenza della direzione generale di polizia*

[B. 102]

Il giorno 28 lo Scrivente ebbe l'alto onore di presentare a v.s. verbalmente le proprie lagnanze per essere stato escluso nella nomina fatta alla Pretura di Venezia dopo sostenuto esami eccellenti ed infor-

mazioni del pari, partite da Codesta Direzione Generale, e titoli d'anteporre qualunque Aspirante a quel Posto vacante resosi.

In quella circostanza mi pregiava umiliare e far sentire colla mia voce la lettura Necrologica scritta in merito del celeberrimo *Consigliere di Appello March. Carlotti, facendo conoscere i suoi meriti e la sua dottrina col tenue e povero mio scritto in un [ad] Epigrafe litografica*²¹; prestava servizio presso il Tribunale di Padova; perdita per me di somma amarezza, perché avea posto in me le basi di futura felicità alla mia vita, di cui fui per ben 2 anni circa praticante ed Assessore Criminale al suo Consesso.

In vista de' giusti miei risentimenti palesati a v.s., con soavi, e dolci parole, mi confortò, e fu appunto quella voce virtuale che mi riempì di tutto il fervore nella novella speranza, d'essere sollecitamente impiegato, tanto più che il Nobile Conte Konjukowschi Governatore Militare conoscendo i titoli che sono fregiato, per bocca del Sig. Colonnello del Corpo Marina) Domenico S. Anna, di cui S.E. gode tutta la stima e per cui mi prese in somma considerazione andava molto fiduciante d'essere occupato con un'onorevole occupazione.

Quandoché il giorno 29 dopo il teatro Appollo essendomi portato a reficiarmi in Locanda, che di là partito mi sbarcai al Traghetto del Buso, ed in compagnia de' due Barcaioli scendeva il Ponte Rialto alle ore 1.1/2 a. m. del giorno 30; e siccome i medesimi rimasero al pranzo meco, così conoscendo che di nulla per quella notte bisognavano li pregava strada facendo portarsi nella mattina stessa alle ore 10 del giorno stesso al mio alloggio, che erano aggiornati per essere soddisfatti delle ben giuste loro mercedi di L. 10: ma sopraggiunto da un Dirigente di Drappello delle Guardie di pubblica sicurezza del Sestiere di S. Polo; si presentò subitamente a me, interessandosi del perché con bestemmie e parole di loro qualifica i Barcaioli ad alta voce domandavano il loro avere, e passammo così al Corpo di Guardia perché l'intenzione di quel Dirigente, era d'accomodare l'affare avendogli io esternato che mi sentiva bisogno ritirarmi al mio alloggio per riposare. Quandoché il tutto era accomodato comparisce frettolosamente giù de' scale in Camicia Mutande persona *incognita* che rivolgendosi a Barcaioli gli disse *Che cosa esigete da costui segnando me.*

Tutte le volte che nel manoscritto viene usata la sbarra (/) per spezzare i periodi, cerchiamo di sostituirla con la punteggiatura che riteniamo più adeguata. Mettiamo tra parentesi quadra le parole inutili alla comprensione del testo.

Risposero. *Signore noi abbiamo lavorato tutta la giornata e vogliamo ci paghi come l'accordo d'ustriache L. 10.*

Quest'incognito mi ordina con maniere degne non della persona civilizzata e Politica [*disse*] *pagate le mercedi a chi spetta.*

Al che io gli risposi chi me lo imponeva a quel momento. Non volendo, non potendo, e non dovendo farlo.

L'Incognito rispose *ve lo impone il Capo delle Guardie di sicurezza.* Al che io risposi dove sono le sue distinzioni d'Uniforme che per tale lo rende qualificato.

Il Capo rispose *Guardie assettate bene a costui la manetta e conducetelo a S. Severo, ecco la mia uniforme proferendo chi mi conosce per cattivo soggetto, e frugando personalmente nelle saccoccie con disprezzo e violenza tolsemi carte ed effetti* riservandomi di esercitare anche verso questo Capo in altra sede di Giudizio i miei diritti come *abuso di potere.* Senza alcun riguardo e pubblicamente, ben manettato fra il dolore, ed il pianto, passai mestamente a S. Severo, che arrivato mi tennero per ben 3/4 d'ora manettato fingendo esser andata smarrita la chiave del Lucchetto: dappoi liberato passai in Camerone, sopra un indecentissimo Paglione che coricai il corpo sempre vegliando. Nella mattina alla Dispensa del Pane, mi feci annunziare al Custode di quelle Carceri, e mi fu risposto ch'era impedito, mancando così al suo dovere e alle sue Istruzioni, visitando ognuno che entra in carcere.

Alle ore 4.1/2 del giorno 30 *l'Eccellentissimo ed Eloquentissimo* Sig. Dr. *Mengaldo*, quantunque mi conoscesse — essendoché 25 giorni nel momento della Rivoluzione passai a S. Servolo perché un Colonello volevami fare firmare un Buono di L. 525 che era ingiusto — pure senza parlar meco, e vedermi, e ciecamente azzardò di staccare la sua firma classificandomi con un Attestato *Pazzo Ambizioso*, avendo letto ocularmente io stesso, risservandomi in altra sede di Giudizio, a tutta defatigazione forense di trattar a Vienna la Causa *quale abuso di potere* sotto la risserva delle leggi, e fui passato a S. Servilio il cui Istituto si rifiutò dell'Accettazione; indi venni passato all'Ospedale provinciale Civile S. Giovanni e Paolo in Camera Comune d'Osservazione per Ordine credesi del S. Alunno di Concetto Trevisan, od Ufficiale addetto all'Ufficio della Direzione d'Ordine Pubblico.

Non ho lingua sufficiente di qui far conoscere a v.s. lo stato d'affanno che mi trovava; lontano dall'adorata mia sposa e figlio unico oggetto superstite della Nobile e antica mia Famiglia in cui son riposate le mie più belle speranze d'un felice avvenire; e con la violenza

senza bisogno fui costretto assoggettarmi a 2 congrue emissioni di sangue e l'applicazione alle tempie del capo di N. 10 Mignatte e Ghiaccio che non abbisognava, ed apertamente si conosce il concerto di questo Praticante addetto a questa camera, con il Sig. Mengaldo, arrogandosi diritti a loro devoluti.

I serventi di questa camera mi amavano e distinguevanmi dagli altri, come anco il *Capo Infermiere* Podussi e *Vice Infermiere* Cattaneo conoscendo le ingiustizie che mi venivano praticate ma quel *carnefice inesperto [di] sanguinario* Praticante Medico di quella Camera d'Osservazione sgarbatissimamente ma politicamente mi trattò dandomi sempre il vitto di dieta dell'Uno, in poca minestra consistente: chi sa quale era il dramma Ordito fra il Sig. Mengaldo e Medico inesperto forse fammi morire? Parlava molto ma prudentemente ho agito con il Dr. Inesperto Carnefice fintantoché mi sono capacitato ocularmente che nella Sintomatologia delle malattie *mi scrisse che tendeva alla pazzia perché parlavo molto.*

A questa dichiarazione io non ho potuto trattenermi, e rendermi Superiore e immodesto mentre non aveva il Dr. gli estremi per tale classificarmi, perché se s'atteneva alle informazioni dei serventi, in coscienza non poteva scrivere quello che non era, mentre egli è evidente potessero gli stessi serventi dare esatte relazioni sulla condotta morale del Conte Abriani pernottando 24 ore in confronto della visita dell'Inesperto Carnefice Dr. la quale durava solo mezza ora.

Avuta nelle *mani* la mia Cartella cancellai i suoi *male appoggiati termini sintomatologia* crociando ben 2 volte i suoi scritti. Questo Dottore s'adirò e mi fece legare strettamente.

E quale Uomo passato avrebbe sotto silenzio questo agire d'antinaturalista? Chi avrebbe risparmiato *ingiurie sputi nel viso e dileggiamenti*? Un Uomo no certo, ed un Giobbe cotanto paziente s'avrebbe stancato, mentre lo avea verbalmente e nobilmente pregato di scriver meno, ma adeguatamente, per non demeritarsi la stima, e col pericolo di farsi burlare e a non abbandonarlo a torbidi pensamenti, mentre talvolta un puntiglio premeditato seduttore, può muovere con fallace guida i propri passi. Chi è costui diceva fra me meditando, così cupo e penseroso? Solo mi lascia la vita costui per deplorare le mie sciagure, come giovane oppresso dal peso delle sciagure dal *Misanthropo* Dottore chiamo sul capo suo, tutta l'ira del Cielo, soffocando l'ira mia... *coll'Amore* si convince e non col ferro e colla violenza, ma continuammo l'Argomento.

Volge l'epoca di giorni 19, *che sembrano 19 anni*, dacché mi trovo in retaggio in questo Istituto Fate Bene o Fratelli, ignorandone i

motivi concreti, ma conoscendone però gli astratti.

Mi pregio però con tutta sommissione ricercare a v.s., attignendone informazioni, i motivi concreti e dell'*azzardato Arresto*, e della mia detenzione in quest'Ospitale non essendovi alcun Articolo del Codice Austriaco e Penale che il renda contravventore mentre per legge *non vi è causa senza motivo e motivo senza causa* conciosiaché ogni uomo, prescindendo dalle leggi, ha un giusto giudice, e quest'è la coscienza d'ognuno, la quale di moto proprio, *loda, biasima, e giudica che s'infligga pena*.

Fin qui si trova l'esponente scevro da qualunque censura *Politica Criminale morale* e di cui non pervenne alcun reclamo dacché mi sono stabilito legalmente in Venezia, come da relazioni che partirono da codesto Ufficio d'Ordine Pubblico nelle informazioni che passarono alla Pretura Urbana in loco concorrendo la proposizione d'essere Impiegato presso quell'Ufficio, ma che per manopolij fu nominato altro; ritornando l'Istanza *non si fa luogo alla domanda essendoché è occupato il posto optato*. Dirò in seguito che non potendosi comprovare mancanza di un Individuo, quando fatti non siano dichiarati ed eseguiti, mentre il Diritto legale si spiega chiaramente (*Omnis presumitur bonus donec probatur malus, et etiam quod gratis asseritur, nihil asseritur vel gratis negatur*) e sarà perciò stretta cura ad un esperimento, dotto e equo Giudice, di conoscere la mancanza del detentore appoggiandola alla Giurisdizione, di Codice Politico Criminale Commerciale, Articoli e Paragrafi colla saggia e giusta interpretazione. Un *Legislatore* qualunque nell'Arte provetto, conosce e colpisce a prima vista *l'esistenza o l'inesistenza* d'una qualunque cosa e se per *scienza a memoria* scorge il contravventore è suo dovere *Ordinare l'Arresto fargli aprimento d'Inquisizione passare la posizione e il Referato e motivi dello stesso al Dicastero relativo che si presume appoggiarsi*, e dar di piglio al Processo per condurlo colla maggior *sollecitudine al fine* e lasciar campo al povero incolpato e calunniato che dal Giudice dev'esser sostenuto, e protetto, di esporre le proprie sue giustificazioni, anzi scriverle è obbligato, sendo in contravvenzione il Giudice scrivere differentemente da quello che dal R.C. viene manifestato e dargli nello scrivere colori Oratorj con Pitture che nel suo sviluppo opinar si potesse in contrario, mentre lo scrivere in affari di Giurisdizione dev'essere laconico. Veggasi la Giurisprudenza Racchetti e Valsecchi. Parte II pagina 256, par. 7, Art. II etc. etc. etc.

Né deve questo Giudice che si qualificarebbe inesperto nell'arte legislativa se per soffocare le giustificazioni d'un Uomo Onesto passasse Individui in un Ospitale de Pazzi.

Ben si vede chiaramente che il commissario Superiore del Sestiere di S. Polo non è aggiornato intuitamente, ma vagamente sulle differenze fra il Conte Palatino Abriani, e Dottor Penzo, ma che in unione all'Ufficiale Sig. *Trevisan* addetto a codesto Ufficio d'Ordine Pubblico cercerebbero di sostenere il Dr. Penzo e di abbattere energicamente a tutta possa il Conte Abriani essendosi questi Signori dirò così combinati con l'*Idealismo* e di avere contrarietà collo scrivente ritenendolo troppo petulante nelle logiche sue dimostrazioni perché figlie della sincerità e veritate; e non si sa che i talenti degli Uomini vogliono il loro sviluppo, e che si devono rispettare come le Religioni e le Nazioni come del pari le Opinioni; tutto formato sulle basi della Civile concordia dei doveri Naturali e colla scorta delle leggi, mentre è successo il caso ancor quando mi trovava presso il dotto Sig. Marchese Carlotti che persona inscienza del proprio Ministero con una riga [si] rovinava una Famiglia intera ma che più maturava la circostanza che vi concorreva si sospese l'eccidio di questa Famiglia e si divisò e giudicò con *legge e Coscienza* proteggendo anzi il R.C.

Il togliimento d'erronea interpretazione sul mal riferito dalla pochezza del Com. Sup. di S. Polo e Sig. *Trevisan* distruggerà a tutta lena il Ricorso fatto dal Dr. Penzo m'accingerò di Umilmente farne con brevità la rappresentazione con eguale rispetto che ho incominciato pregando v.s. del benigno compatimento e pazienza pelle secanti catastrofe seguenti. Onde avere un appoggio da parte della R. Pretura in loco *sull'Inesistenza che io fossi Maniaco*, e che a suo tempo nel pieno sviluppo delle mie rimostranze *alle Autorità competenti che verranno praticate* ordinai a miei creditori che unanimemente concorressero a ripetere alla Pretura i loro crediti, e così fu fatto: di modo che il giorno Dieci mese spirato comparve una Commissione composta di un Regio Aggiunto, di uno Regio Scrittore e d'un Medico che appellasi Sr. Siro per cui la stessa Pretura si è capacitata che le idee del Conte Abriani sono chiarissime e che sono menzogneri chi classificarono mentecato il sopranominato, *dappoiché chi è pazzo non guarisce in 8 giorni*. In prova di ciò si fu il ritorno dei comunicati che la Pretura gl'addrizzarono a quell'Autorità di S. Polo; non trovandovi gli estremi devoluti dalla legge, ed in tale circostanza dalle interrogazioni che da quella Venerata Commissione fu obbligato rispondere dettando comprova che oltre agli intervenuti Creditori riscontrò avere per accerrimo e cardinale capitolare Nemico un Amico che da 13 anni teneva la sua *amicizia e relazione* e questo appellasi Sig. Dr. Penzo Natale.

Ancor da quando *l'Eloquentissimo ed Eccellentissimo* Sig. Dr. Penzo trovavasi in Padova studiando presso l'Università sendo privo di mezzi accessori alla vita non risparmiò la mia Famiglia soprassedere a giornalieri suoi bisogni, ma dopo qualche tempo mio Padre per notabili ragioni gli vietò l'accesso in Famiglia avendolo riscontrato senza Religione, ed il cuore perverso; e siccome tutti gli Uomini non sono tutti cattivi, quanto esser lo potrebbero, e non tutti buoni quanto esser lo dovrebbero così non giovava credere tutti fossero buoni, e che un solo malvagio fosse la rovina del suo onore e della propria Famiglia perché a tutti gli Uomini è argine il tempo l'esperienza de casi passati, per conoscere i presenti, e ben condursi, in appresso (*come sinceramente confesso lo fu di me, per differenze col mio Padre, ma conosco che tutto fece per conservare l'onore e il decoro della Nobile e antica mia famiglia, e di cui m'avesse gastigato nella mia adolescenza di più e gliene sarei stato grato come lo sono alle Paternali amorevoli e fratellevoli premure e tutto per discrepanza di temperamento come sembra sia malor di famiglia*) davami a sperare che come io mi sono cambiato totalmente di pensare, così il Sig. Penzo mi seguisse a pensare come deve l'Uomo, ma ebbi il dispiacere di riscontrarlo un Lupo vestito della pelle d'Agnello, ed un antinaturalista; e ben m'accorgo che oggidì gli *accusatori* sono i *Beneficiati*: fossero accuse viridiche? ma fallaci? Buon Dio!

Voglio prescindere da quei doveri che incontrò con la mia Famiglia, ma di formarne uno solo che è quello della gratitudine.

Egli non doveva amare un Individuo che appariva *colto* ed *eruditissimo* che mi stimava, e m'avea donato l'intima sua Amicizia, ma pur troppo m'ingannai la parola *Amico* è una parola troppo sacra, né fa mestieri abusare di questo titolo perché gli Amici son rarissimi, e solo il tempo può farci accorti della loro doppiezza e Finzione.

In breve accenti dirò che l'Abriani verso il Sig. Dr. Penzo fu servo non solo, ma, con esposizioni peculiari di cui va ancora creditore d'ingenti somme, e che nella pazza Ipocondriaca sua malattia gli fu sempre dappresso vegliando nelle ore di comune riposo e provvede ai suoi personali bisogni, nonché di sua Famiglia; quello per altro che in parte lo disgustò si fu la consegna di un anello d'oro che avea consegnato a sua sorella Andrianna ritornandolo ad ogni sua richiesta, e solamente si fu per non perderlo, ed ebbe la scompiacenza di sentire averlo impegnato al Monte senza parteciparmi il fatto, che ritornando il...²² di Monte pel prezzo di Austriache L. 9 che deve es-

²² Parola saltata (o cancellata?) nel testo.

sere stato trovato nel mio Portafoglio di Pelle in un ad altri e carte d'entità diverse.

Fino un pajo *stivalli* comperai a suo Fratello, un Paio *scarpe* feci costruire al Sig. Dr. *Verno*, che le volli di ritorno e un *Cappello di seta* ch'abbisognava; lo provvide d'un *Occhialetto* galante, e d'una *bagolina d'acciaio* onde non renderlo ridicolo, quando sortiva meco in società, mentre la sua *pazzia* era quello di frugarsi sempre con una chiave di ferro sulla fronte, e spesso passava meco al Caffè alla gondola, al passeggio, e tutti que' sollievi gli procurava onde scuoter il suo morale abbattuto, pensando che anco fruindo di tali convenevoli distrazioni, potessi reprecinarlo in salute dopo una malattia di quasi 2 anni quale mentecato avendo tentato più volte il Suicidio; come la sua Famiglia lo può asserire. Circa poi alla sua Mania lo può asserire il Dr. Pancrazio Medico degno di Fede sotto la Parrocchia di S. Casano Sestiere di S. Croce il Sig. *Nardo* e suo *Fratello*, il primo Segretario alla Direzione dell'Ospitale Civile S. Giovanni e Paolo, il 2° Medico il Sig. *Dr. Carli* intimo suo Amico prestante servizio presso il suddetto Ospitale il Sig. *Fornoni* il Sig. *Lazzarini* impiegato alla Pretura, etc. etc. tutti questi s.s. scrivo perché ove credesse v.s. esserne informato della verità che è una sola, venghino chiamati ad asserirla personalmente.

Prego la compiacenza di v.s. chiamare la madre dell'Eccellente Sig. Penzo e farsi depositare la somma di L. 79
cioè

Consegnati a mano al mio alloggio all'Ospedaletto	
mi pare 14 o 12	L. 12
In mano di sua figlia Andrianna il giorno di Natale 25 Dicembre 1850 giornata che era agonizzante	24
A sua madre in tre volte 12 Austriache per ciascheduna	36
In più volte ad intervalli	7
Somma totale	L. 79

Ed in caso di non eseguito pagamento rincorrerò alla Pretura perché venga realizzata la somma specificata.

Altri denari esborsati saranno realizzati personalmente alla mia sortita da questo Istituto.

Supplico oltracciò che li retro specificati Effetti venghino consegnati a Codesto Ufficio d'Ordine Pubblico Generale trovando nell'ingrato Sig. Dr. Penzo immeritevole d'avere ricordi miei perché egli cerca di dileggiare un suo fedele Amico, ed ingiustamente calunniarlo come si potrà dèssumere si godi tenere memoria del suo rivale lascio che v.s. lo giudichi mettendo sott'occhio che cercò dal canto

suo di farmi perdere *riputazione onore* a me stesso nonché alla mia Famiglia e pur troppo a tempo mi sono accorto che seguiva una stella che credeva favorevole e mi sono lasciato guidare da una funesta Cometa, nell'abisso di ogni male; ed assicuro v.s. che piuttosto d'esser stato costretto a far conoscere i benefizi che clandestinamente ho fatto, annojato già da questi giorni infaustissimi dell'inganno avrei cantato volentieri le innenarabili grazie di quella mano che mi percuoteva per vedermi salvo; avendomi costato la sua amicizia molte lagrime, causa de' molti mali umori con la mia *affezionata Sposa* avendosi dimostrato pieno di *Finzione e di adulazione* con la stessa; ma l'innocenza non perisce, e quanto sembra più misera, più vicina, e la mano che le porge aita, e la fa trionfare.

Son pronto per ultimo della restituzione del *dono* fattomi in ricompensa alle mie prestazioni usategli nel tempo di sua malattia, ma che cangiò pensiero calcolando il dono Austriache L. 42: il manoscritto intero della *Giurisdizione Civile del Professore Racchetti I e II* volume tostoché mi sarà soddisfatto il denaro datogli a solo titolo d'imprestito mentre come *pazzo che vogliono io sia* non posso fare il generoso di L. 32 ad un *ingrato* potendolo da persona studente per L. 12 dacché anche io ho Famiglia.

Mille scuse del lungo e seccaginoso mio scrivere e della mia temerità ben certo che v.s. saprà vellare di Vostra bontà questa mia mancanza, nel direttamente in via riservata indirizzare a v.s. il presente gravame risservato e genuflesso a piedi di v.s. giacché in tanta sublimità di posto v.s. non perde di vista ancora i più abbietti, ed in mancanza del mio Genitore assente non ricusate farmi da *Padre* e son ben certo che investendosi v.s. d'esser Padre Figlio e Sposo tratterete con *probità giustizia ed equità* il caso mio che vivissimamente desidero, e vi prego di non ritirarvi, per non curanza o per vani rispetti, *Uniquique mandavit Deus de proximo suo* assicurando v.s. che non sarò ingrato alla vostra grazia se con la protezione di v.s. verrò con la maggior sollecitudine a sortire da questo luogo, ed essere tradotto senza remora di tempo alla vostra presenza venendo così a bacciar la mano personalmente a chi si fece a proteggere e frattanto colla più distinta estimazione passo a bacciare umilmente le mani della Signoria Vostra

Venezia dall'Istituto di S. Servilio
lì 23 luglio 1851

NB. Nella temibilità che il presente gravame venga consegnato ben si-

gillato nelle mani della s.v. vi prevengo che clandestinamente ho potuto indirizzare a mia *Cugina Contessa Regina Abriani moglie relicta dell'ex Tenente Maresciallo Papp* e di n. Nozze *Vedova del General Nusand* morto nella Rivoluzione due eguali Copie onde pervenghino colla maggior sollecitudine al Governatore Civile Militare del R.L.V., Sergente *Marescial Conte Radetzky* e al N. *Conte Konijukowschij Governatore Militare* in Venezia per quelle deliberazioni che crederanno opportune ulteriormente emanare.

Se venisse eseguito il deposito delle L. 79 prego perché sieno dati acconti a miei creditori, ultimandoli con pareggio alla mia sortita da questo [da questo] esilio cui son condannato ingiustamente.

CARLO ABRIANI
Conte Palatino

4. Lettera di Martino Mosca al priore di San Servolo

[B. 102]

Reverendissimo Padre Priore

Un infelicissimo prete d'anni 40, oriundo Tirolese ma qui in Mantova sin dalla puerizia domiciliato, e da 7 anni installato parroco urbano, crede abbisognare dell'umanità e carità di Codesto Suo Ospizio, e il più presto possibile d'un saggio consiglio di Vostra Signoria Reverendissima che Preside lo governa. Mi spiego

Io sin dal 15 p.p. Marzo mi trovo colpito da tremenda *Monomania* (idea predominante), tremenda, ripeto, per se stessa, e probabilmente per le conseguenze che ne deriveranno. Vi caddi come di balzo dietro una stravagantissima stupenda serie di idee religiose (compatibili però con i cattolici Dogmi) da me concepite nel lasso dei due prossimi precedenti anni: e se bene improvvisamente e di salto caduto in quell'ultima *Idea* che *Monomaniaco* mi costituisce, tuttavia come in quell'anteriore Sistema ideale e misticissimo io vedeva ordine, spontaneità, e logica (quindi la persuasione), così essa *Idea* in me da quell'epoca in poi spontaneamente e grandiosamente sviluppatasi or la veggo radicata e collimante affatto colla Serie di idee preambolari, tal che sembra piuttosto un risultato scientifico che un morboso intellettuale fenomeno: tanto di essa come cosa vera e reale mi sento irrecusabilmente persuaso. Quale sia poi questa prepotente *Idea Monstrum* che tutto mi assorbe, finora ne feci un segreto profondo a tutti, e noi confidai neppure al primo e confidentissimo dei miei amici, col quale tratto e passeggio quasi ogni dì, e che mi è perfino Con-

fessore e Direttore di spirito. Il mio silenzio non fu che per difetto di coraggio, difetto che ha dell'incomprensibile da che è smisurato e pungentissimo il desiderio che ho in cuore di confidarli l'arcano. Eppure sento tutto il coraggio di confidarlo (ma solo a viva voce) alla Saggiezza della Signoria Vostra... Pare che il partito cui son deciso di prendere mia cura, l'ingresso cioè in un Ospizio, in un Manicomio, ma dei soli *P.P. Faiebenefratelli*, e preferibilmente Codesti di Venezia, dovrebbe indurmi a rivelar il caso mio almeno a questo Vescovo, uomo di saviezza grande e di cuore paterno; tanto più che sperar non posso la mia guarigione senza rinunciar la Parrocchia che ho in governo, e ciò in causa di un vaticinio fattomi, e già un anno, da una piissima Visionaria mia penitente, che sarò parroco di S. Egidio sino alla morte; Vaticinio (a me caro) che non produsse no direttamente quella mia Monomania ma che smentito col fatto di una formale rinuncia sono sicuro di facilmente rinsavire: tanto esso intralciossi con quell'ultima mia *idea Monstrum* non molto dopo averla concetta. Ma ah! che anche al mio Vescovo non ho fil di coraggio per rivelargli il segreto prima di essermi allontanato da Lui, e da me stesso trovato mi il rifugio.

Allogatomi ove desidero e spero, appena sarò reso consapevole del mio infortunio, certo ne sarà pienamente persuaso, e godrà che mi trovi sotto cura medica; imperoché avendogli io per quella confidenza che a Lui mi stringe, esternate nel 1851 le prime nuove stravaganti mie idee religiose, ed esternate con quel pò di logica onde le ho concepite, Egli dopo avermi applaudito come molto ingegnioso, temendole come un principio o preambolo di esaltazione e alterazione mentale mi impose di non parlarne più ne a Lui ne ad altri; tanto più che i consapevoli di quei miei primi concetti avevano diffusamente buccinato, che io era prossimo ad impazzire. Tacqui d'allora in poi per obbedienza ad onta della gran voglia di esprimermi, voglia ogni di crescente col crescere in me il torrente delle nuove idee; tacqui ma non col sopraccennato più tenero de' miei amici, il quale prudentemente sapeva udirmi, e tacer tutto agli altri, per cui al principio di questo anno quanti altri amici temevano del mio cervello si congratularono meco, che lo avessi salvato abbandonando uno studio impazzitore... Ma l'ultima *Idea*, o meglio Sistema di idee, *l'idea Monstrum* che anche senza associazione colle primiere, e d'improvviso mi saltò in capo nel 15.p.p. Marzo, e tutta mi rapì la convinzione di sentimento, benché sommamente interessato a dissuadermene, come proprio non avessi più bocca la tacqui anche ad Esso, sebben bramosissimo di confidargli anche *questa*, silenzio quindi di una neces-

sità misteriosa e tormentatissima. Or la Reverendissima Signoria Vostra vede bene, e come il Vescovo di Mantova non possa essere il mio rifugio, e come io sia *Monomaniaco* senza che almen adesso abbia neppur il più lieve sospetto che io lo sia... Ma, Egli reverendissimo Padre, qui chiedere mi vorrebbe possa io essere affetto da *Monomania* sino ad abbisognare di cura, mostrando abbastanza senno da conoscermi e dirmi tale con regolarità e sanità piena di discorso? Rispondo un po' filosoficamente. L'uomo ha in sé una certa duplicità anche considerato nel solo spirito, in quanto che egli è insieme *soggetto*, ed *oggetto* a sé medesimo. Or questa dualità soggettiva ed oggettiva che ha in sé lo spirito umano, se mai avesse una realtà di essere (cosa che io credo, ma forse niun altro, giudicandosi comunemente la nostra *oggettività* come un puro ideale) se dico, tale dualità avesse una realtà di essere (ciò che sarebbe se tanto il *soggetto io* che l'*oggetto me* fossero la stessa essenza dell'anima nostra), qual meraviglia? quale assurdo? che *Io* e il *me* si giudichino scambievolmente, e *Uno* sano almen nel suo fondo specifico giudichi *altro* ammalato, ed il giudizio sia retto... Or se il mio caso è nuovo, come se niun altro uomo finora siasi presentato a un Manicomio dicendo: curatemi, credo che con questa chiacchierata filosofica sia così sufficientemente spiegato, da non essermi chiuso Codesto Pio Ospizio, come se io celiassi, o fossi guaribile da me medesimo... Pertanto io mi faccio a supplicare e scongiurare la Pietà della Reverendissima Signoria Vostra di voler accogliermi nel Suo Manicomio, cui io già riguardo come unico mio rifugio e rimedio a guarire da una *Monomania mostruosa, tremenda*, ed astenermi da altri partiti e mezzi contronaturali e delittuosi, cui se ora ho solamento in pensiero, presto probabilmente sarò in tentazione di usarli, se non per assoluta insopportabilità *dell'Idea monstrum* che mi predomina e scompagina, almeno come mezzi a smentir quell'Idea col fatto, cura non più immorale quando sia interamente perduto il libero arbitrio. Le faccio pur notare, che posto io nel Suo Istituto, e così dislocato da una posizione, che senza essere stata causa di quel mio intellettuale malanno cospira però a conservarmelo, potrò io medesimo aiutare Codesti R.R. Padri a risanarmi, avendo disposizione e forza di volontà di cacciare quell'*Idea morbosa* dopo essermi colla Paternità Vostra tutto esternato, e cacciarla anche col semplice Suo comando: forza che spiegherò principalmente colla continua occupazione anche in cose materiali, in servigi anche d'infermiere i più bassi e vili, nel cui disimpegno mi troveranno pronto, alacre e perseverante, aiutato dalla divina Grazia, dallo spirito religioso, e dall'inclinazione che nutro da molti anni per tal genere di vita.

Ciò posto concludo pregando la Paternità Vostra Reverendissima e Caritatevolissima di prendere l'affar mio in esame, non che da sola, ma pur in consulta, se Le piace, cogli altri R.R. Padri Suoi Subalterni, e di riscrivermi il più presto possibile quello che il Signore Le ispirerà di dirmi, di farmi fare; e nello sperato caso che io debba personalmente a Lei presentarmi, aggiunga con quali condizioni. In quanto all'equipaggio siccome verrei costà senza rivelare lo scopo alla mia famiglia (genitori e fratelli con i quali non convivo), così nel mio primo arrivo non sarò fornito che di quanto può abbisognare ad un viaggiatore di tre giorni, lasciando credere ai Miei che trattasi di una gita a Venezia per ricreazione.

In attenzione adunque d'un grazioso suo Rescritto che io riguarderò come un dettato del Cielo, finisco sottoscrivendomi pieno di stima, di venerazione, e di anticipata gratitudine, ingenerata dalla fidanza di vedermi esaudito.

Dalla Parrocchia di S. Egidio
Mantova 6 Dicembre 1852

MARTINO MOSCA PARROCO

5. *Resoconto di Esquirol*

Il dottor Marc ha fatto conoscere la seguente osservazione, pubblicata dal dottor Ruggieri, farmacista a Venezia. Essa prova l'influenza della lipemania sul proposito di uccidere se stessi e l'ostinazione dei malati che vi sono inclini.

Matteo Lovat, ciabattino a Venezia, dominato da idee mistiche, si tagliò le parti genitali e le gettò dalla finestra; aveva preparato prima tutto ciò che gli occorreva per medicare la sua piaga e non andò incontro a nessun altro incidente fastidioso. Qualche tempo dopo, si persuase che Dio gli ordinava di morire sulla croce. Per due anni ebbe modo di riflettere sui mezzi adatti ad eseguire il suo progetto, e passò il suo tempo a preparare gli strumenti per il sacrificio. Arrivò, infine, il momento di agire: Lovat si corona di spine, tre o quattro delle quali penetrano nella pelle della fronte; un fazzoletto bianco, serrato attorno al fianco e alle cosce, copre le parti mutilate; il resto del corpo è nudo; si siede nel ben mezzo di una croce che ha costruito e sistema i suoi piedi su un tassello fissato sopra l'asse inferiore della croce; il piede destro poggia sopra il piede sinistro; li fora entrambi con un chiodo lungo cinque pollici che penetrano a colpi

di martello, fino a raggiungere una grande profondità nel legno; perfora successivamente le mani con chiodi lunghi e molto acuminati, picchiando la testa dei chiodi contro il pavimento della stanza; innalza le mani così forate e le dirige contro i buchi che ha praticato prima all'estremità dei due bracci della croce; vi fa penetrare i chiodi al fine di fissare le mani: prima di inchiodare la mano sinistra, se ne serve per farsi, con un trincetto, una larga ferita sul lato sinistro del petto. Fatto questo, con l'aiuto di corde già preparate e di leggeri movimenti del corpo, fa traballare la croce che finisce per sporgere fuori dalla finestra; Lovat resta così appeso alla facciata della casa. Il giorno dopo lo si ritrova ancora: solo la mano destra era staccata dalla croce e penzolava lungo il corpo. Si liberò questo infelice e lo si trasportò subito alla scuola imperiale di clinica. Ruggieri riconobbe che nessuna ferita era mortale. Lovat guarì infatti dalle sue ferite, ma non dal suo delirio. Si osservò che, durante l'esasperazione del delirio, Lovat non si lamentava affatto, mentre soffriva orribilmente durante gli intervalli lucidi. Fu trasferito all'ospedale dei pazzi. Si esaurì con digiuni volontari e morì tifico l'8 aprile del 1806.

(J.E.D. Esquirol, *Des maladies mentales*, t. I, p. 268).

6. *Resoconto di Marc*

«(Osservazione 61) *Malinconia religiosa. Rapporto fatto alla Società medica di emulazione dal dottor Marc su una brochure dal titolo «Storia della crocefissione eseguita sulla propria persona da Matteo Lovat», comunicata al pubblico in una lettera di Cesare Ruggieri, professore di Clinica chirurgica a Venezia, scritta ad un medico suo amico.*

«Signori,
circa due anni fa vi misi al corrente del fatto che un veneziano si era crocefisso durante un accesso di malinconia. In un giornale medico tedesco la notizia era semplicemente menzionata, e mi dispiaceva di non potervene fornire i particolari. Poiché il dottor Ruggieri, ora a Parigi, vi ha fatto prevenire un esemplare di questo scritto molto raro nel quale espone le circostanze dell'avvenimento, mi affretto a rendevne conto.

«Matteo Lovat, quarataseienne, nacque da genitori poveri. Occupati nei lavori agricoli più pesanti, in una contrada quasi isolata, trascurarono, come si può ben immaginare, l'educazione del loro fi-

glio. Il giovane, vedendo che il curato ed il suo vicario erano i soli a non lavorare la terra, e vedendo che erano tenuti in grande considerazione, concepì il progetto di farsi prete e di partecipare così ai vantaggi cui ambiva tanto. Tuttavia, la miseria dei genitori divenne un ostacolo insuperabile all'esecuzione del suo progetto. Fu costretto ad imparare il mestiere del calzolaio.

«Questa contrarietà subita da Matteo Lovat può esser vista come la fonte principale delle sue disgrazie. Divenne triste e taciturno; degli stordimenti ed un'eruzione cutanea, che Ruggieri suppone sia stata pellagrosa, scandivano l'arrivo di ogni primavera. Tuttavia Matteo Lovat non aveva ancora fatto niente di straordinario; si era solo distinto per una vita esemplare e per un'estrema devozione.

«Nel luglio del 1802, chiusosi un giorno nella sua stanza, con l'aiuto di un trincetto da calzolaio di qualità scadente, si amputò completamente le parti genitali, che gettò dalla finestra. Si è preteso che il motivo del gesto fosse il dispetto per esser stato respinto da una fanciulla di cui si era innamorato; ma lo stato morale di quest'uomo deve portare a supporre, piuttosto, che la sua vera intenzione era quella di meglio resistere alle rivolte della carne. Checché ne sia, Lovat non aveva affatto dimenticato di preparare in anticipo i mezzi che riteneva più idonei alla sua guarigione. Applicò sulla ferita, fissandole con vecchi panni, delle erbe tritate, alle quali i contadini del suo villaggio attribuivano la virtù di bloccare il sangue. Questi soli mezzi, per quanto deboli, condussero in poco tempo il malato ad una guarigione talmente completa che in seguito egli non ebbe mai il minimo fastidio sia nel rilasciare che nel contenere le urine.

«Un avvenimento di questa natura non poteva restare a lungo nascosto. Matteo non tardò ad acquistare una sorta di celebrità nel villaggio, con delle conseguenze, tuttavia, funeste. Le amare facezie con cui tutti opprimevano il moderno Origene gli divennero insopportabili; si rinchiuso nella sua casa, dalla quale uscì solo il 13 novembre per andare a Venezia, dove abitava uno dei suoi fratelli, più giovane di lui, che gli procurò una stanza presso una vedova affittacamere. Vi rimase, lavorando con assiduità per un calzolaio del posto, e senza dare alcun segno di follia, fino al 21 settembre dell'anno seguente. A quest'epoca, cercò di crocefiggersi in mezzo alla strada chiamata *Croce di Biri*, su una croce che aveva fabbricato con il legno del suo letto. Venne sorpreso nel momento in cui stava conficcando uno dei chiodi nel piede sinistro: a causa di quest'atto di demenza venne congedato dalla vedova presso cui aveva abitato fino ad allora. Niente poté spingere Lovat a spiegare i motivi di questa azione. Di-

chiarò solo a suo fratello che il 21 settembre era la festa di San Matteo, suo patrono, e che non poteva dire niente di più.

«Matteo Lovat, dopo aver passato un po' di tempo nel suo villaggio, ritornò a Venezia, dove si stabilì presso un tal Morzani, calzolaio. Nel mese di maggio del 1805 cambiò bottega; per avvicinarsi di più al luogo in cui lavorava affittò una stanza al terzo piano di una casa situata in *Sant'Alvise, Calle delle Monache* N. 2888.

«Appena sistemato in questo nuovo alloggio, le sue vecchie idee di crocefissione si risvegliarono. Non passava giorno senza che egli non lavorasse allo strumento del suo martirio, procurandosi gli accessori di cui aveva bisogno. Poiché prevedeva che non gli sarebbe stato facile rimanere saldamente fissato alla croce, fabbricò uno spesso filamento di spago, capace di trattenerlo nel caso in cui si fosse staccato dalla croce. Ne legò l'estremità inferiore, avvolgendola sotto il tassello destinato a servire d'appoggio ai piedi, ed attaccò l'altra estremità ai due poli opposti della traversa che formava i bracci della croce, in modo che questo filamento rassomigliasse ad una borsa. Dalla metà dell'estremità superiore del filamento, così collocato, partiva una robusta corda, la quale — assieme ad un'altra corda che partiva dal punto di incrocio dei due assi della croce — andava a fissarsi solidamente ad una porta collocata nella stanza, sopra la finestra, il cui davanzale era molto basso; la lunghezza di queste due corde permetteva di porre la croce in posizione orizzontale rispetto al pavimento della camera.

«Terminati questi crudeli preparativi, Matteo si corona di spine, tre o quattro delle quali penetrano nella pelle della fronte; un fazzoletto bianco, legato attorno ai fianchi ed alle cosce, copre la zona mutilata; il resto del corpo è nudo. Lovat fa passare le sue gambe attraverso il filamento della croce, e, tenendosi seduto su di essa, prende uno dei chiodi — le cui punte sono piatte ed acuminate —, se lo introduce nel mezzo della palma della mano destra battendo contro il suolo la testa del chiodo e facendo penetrare quest'ultimo fino a metà della sua lunghezza, attraverso la mano. I piedi sistemati sul tassello — il destro sopra il sinistro — sono ad esso fissati con un chiodo lungo quindici pollici e cinque linee. È la mano destra che, sebbene già ferita, porta i colpi di martello, mentre la sinistra mantiene il chiodo in posizione verticale; il chiodo attraversa i due piedi ed incontra il buco preparato nel tassello, dove nuovi colpi di martello lo fanno penetrare abbastanza a fondo per garantire una solida tenuta. Lovat si lega allora strettamente alla croce alla metà del suo corpo; si ferisce trasversalmente, con l'aiuto di un trincetto, due pol-

lici sotto l'ipocondrio sinistro (aveva dimenticato che doveva essere il destro), verso l'angolo interno della cavità addominale, senza tuttavia intaccare alcuna delle parti interne. Infine inchioda la mano sinistra con lo stesso procedimento impiegato per la destra.

«Lovat, tuttavia, desidera mostrarsi crocefisso agli sguardi del pubblico. Ecco come rimane impigliato. Aveva collocato orizzontalmente, sul pavimento, la croce, la cui estremità inferiore usciva fuori dal davanzale, d'altronde molto basso, della finestra. Irrigidendo con forza il dorso delle prime falangi delle dita delle due mani — i chiodi non gli permettevano di agire diversamente — solleva a più riprese il suo corpo e la croce, che ogni slancio spinge sempre di più al di fuori, ed arriva così a far traballare il marchingegno, che, per mezzo dei cordami, resta sospeso fuori dalla finestra. È allora che Lovat, alzando le due braccia e collocandole un po' indietro, cerca di inserire i chiodi che hanno perforato le sue mani nei buchi scavati alle due estremità dell'asse trasversale della croce. Sembra che sia riuscito nel suo intento solo relativamente alla mano sinistra, dal momento che, quando lo videro alle otto del mattino, trovarono inchiodata alla croce solo la mano sinistra, mentre il braccio destro penzolava lungo il corpo, fuori dal filamento.

«Non appena si arrivò a staccarlo dalla croce, lo si sistemò nel suo letto. Un chirurgo del vicinato fu chiamato; fece mettere al malato i piedi nell'acqua; introdusse della stoppa in guisa di filaccia nella ferita dell'ipocondrio — una ferita poco profonda, secondo lui — e si ritirò dopo aver prescritto un cordiale. Il caso condusse quasi subito Ruggieri nelle vicinanze; volendo verificare questo fatto straordinario, del quale era appena stato informato, si diresse subito da Matteo Lovat assieme al chirurgo Paganoni che lo accompagnava. Lo trovò ancora con i piedi nell'acqua; era uscita solo una piccola quantità di sangue. Il malato non rispose ad alcuna domanda; i suoi occhi erano chiusi, il polso convulso, la respirazione affannosa; le sue condizioni richiedevano insomma un rapido intervento. Il ferito fu trasportato via acqua alla scuola imperiale di Clinica, diretta da Ruggieri. Durante il tragitto, al fratello Angelo che lo accompagnava lamentandosi delle sue stravaganze, disse solo queste parole: *Ah! sono davvero infelice!* All'ospedale, un nuovo esame delle ferite confermò ciò che si è detto. Si riconobbe che i chiodi fissati nelle mani erano entrati attraverso il palmo ed usciti dal dorso, tra le ossa del metacarpo, senza lederle; che il chiodo che aveva ferito i piedi era prima passato attraverso il piede destro, tra il secondo ed il terzo osso del metatarso, verso la loro estremità posteriore, poi attraverso

il piede sinistro, tra il primo ed il secondo osso del metatarso, che era rimasto scoperto ed intaccato. Si riconobbe inoltre che la ferita dell'ipocondrio non era affatto penetrante.

«Quest'ultima fu dunque trattata per prima, senza dover ricorrere alla gastrorafia. Bastò sistemare in una posizione conveniente il ferito, d'altronde molto tranquillo, disposto ad eseguire con la più grande docilità tutto ciò che Ruggieri gli aveva prescritto.

«Gli emollienti ed i calmanti — come un po' d'olio di mandorle dolci, molto fresco, e dei cataplasmi di mollica di pane e di latte — furono applicati sulle piaghe. Ci si limitò a far ingerire qualche oncia di una pozione cardiaca oppiacea e della limonata leggera. Non fu imposto al malato un regime molto rigoroso, e durante il corso della malattia non sopraggiunse nessun incidente di rilievo, all'infuori di un leggero meteorismo, che cedette subito a delle fomentazioni secche. Il quinto giorno, suppurazione delle ferite, con un leggero rossore alla circonferenza. L'ottavo giorno, guarigione perfetta della piaga dell'ipocondrio.

«Il malato, sempre cupo, non parlava a nessuno. I suoi occhi erano quasi continuamente chiusi. Interrogato a più riprese da Ruggieri sui motivi del suo supplizio, ottenne come unica risposta: *bisognava che l'orgoglio degli uomini fosse castigato e che egli stesso spirasse sulla croce*. Era talmente persuaso che la volontà divina gli imponeva il martirio della croce, che voleva informare della cosa il tribunale di giustizia, prevenendo così i sospetti che la sua morte avrebbe potuto far cadere su persone innocenti. È con questa intenzione che, molto tempo prima del suo ultimo atto di demenza, aveva, alla meno peggio, partorito le sue idee su un pezzo di carta che Ruggieri conserva ancora. Durante i primi giorni dalla sua entrata in ospedale il malato non si era lamentato di alcun dolore; ma nella mattinata dell'ottavo giorno, avendogli Ruggieri domandato se aveva dormito la notte, rispose che dolori acuti alla mano sinistra ed ai piedi glielo avevano impedito e che soffriva ancora molto. Le altre risposte furono piene di precisione, ma il giorno seguente ripiombò nelle sue fantastiche, al punto che a mala pena si riuscì ad ottenere un *sì* sulla questione se aveva dormito la notte e se i dolori gli erano passati.

«Ruggieri ha sempre osservato, e lo ha fatto egualmente osservare ai suoi allievi, che, quando il malato godeva di intervalli lucidi, sentiva, nel luogo delle ferite — sebbene fossero ferite guarite — dei dolori più o meno forti, a seconda dello stato delle parti affette. Fu così che di questi stessi momenti lucidi approfittò il medico, per farsi raccontare dal malato i dettagli della sua crocefissione.

«Appena Lovat cominciò a poter utilizzare le sue mani, non abbandonò più il libro degli uffizi. Poiché le ferite erano del tutto guarite nei primi giorni di agosto, espresse la volontà di lasciare l'ospedale, per non mangiare del pane senza lavorare, diceva. Non gli venne concesso il permesso di uscita; passò un giorno senza prender cibo e, vedendo che gli erano stati sequestrati i suoi vestiti, fuggì in camicia; fu subito preso dagli infermieri e condotto, il 20 agosto del 1805, all'ospedale dei folli, a San Servolo.

«I primi otto giorni dal suo arrivo fu calmo e docile; ma ben presto cominciò a rifiutare ogni alimento. La forza e la persuasione furono impiegate vanamente; rimase anche sei giorni consecutivi senza inghiottire una sola goccia d'acqua; si ricorse all'alimentazione forzata. Verso il mattino del settimo giorno, le pressanti sollecitazioni di un altro folle lo spinsero ad assumere qualche alimento. Continuò così per quindici giorni; poi nuova astinenza di undici giorni; nuovo ricorso all'alimentazione forzata, che tuttavia non fu possibile ripetere più di una volta nel corso della giornata. Nel corso di questi undici giorni non vi furono evacuazioni di sorta, fatta eccezione per due libbre di urine, che egli rese in una sola volta. In mezzo a questo disordine, il suo fisico non sembrava alterato; le forze e l'aspetto esterno rimanevano costanti. Ripetizione, a più riprese, di questi digiuni rigorosi, più o meno prolungati, senza tuttavia mai oltrepassare i dodici giorni. Vero il mese di gennaio si manifestano dei sintomi di tisi; sono combattuti con successo dai rimedi prescritti ed il malato sembra essersi ristabilito quando, nel mese di marzo, si osserva in lui una nuova mania, quella di restare immobile, esposto a tutto il calore del sole, al punto da far squamare l'epidermide della faccia. Più volte si è obbligati a ricorrere alla forza per mettere il malato all'ombra.

«Il 2 aprile, Matteo Lovat prova malessere. I sintomi dell'affezione di petto si sviluppano di nuovo con rapidità, il petto si intasa ed il malato soccombe la mattina dell'8, dopo una corta agonia. Nelle riflessioni che questo fatto straordinario gli ha suggerito, Ruggieri insiste principalmente sull'insensibilità dei folli malinconici alle impressioni estranee al loro delirio esclusivo. Attribuisce ancora questa insensibilità all'imperfezione dei loro nervi ed al difetto di fluido nervoso. Quest'ultima opinione, anche se adottata da un gran numero di fisiologi, mi sembra troppo ipotetica perché si debba attestarsi. Non si può dire la stessa cosa per la prima opinione, che è anche, come osserva Ruggieri, quella di Darwin. Questo illustre fisiologo ne deriva la fermezza inspiegabile con la quale un così gran numero di martiri di tutte le religioni — la cui facoltà sensitiva è assorbita dalla

contemplazione dei beni celesti — ha potuto superare le torture ed i supplizi. Ci si ricorderà infatti che — ogniqualevota Matteo Lovat riusciva ad allontanare per un po' di tempo la sua idea fissa ragionando correttamente — diventava sensibile al dolore. Forse anche lo stato pellagroso ha contribuito a questa insensibilità; è almeno ciò che ipotizza Ruggieri. Si sa, egli dice, che gli uomini che ne sono afflitti hanno sopportato con indifferenza l'applicazione dei bottoni di fuoco e le altre torture alle quali li si è assoggettati per tirarli fuori dal loro stato letargico.

«Queste diverse considerazioni diminuiranno senza dubbio nel medico lo stupore che ispira, di primo acchito, l'azione di Matteo Lovat; tuttavia, se essa è unica nei suoi dettagli, non lo è certamente nel suo genere. Per convincersene, basta gettare un colpo d'occhio sull'immensa storia delle stranezze dello spirito umano. Si vedranno gli Indiani, spinti da un delirio religioso, appendersi a degli uncini che penetrano nelle loro carni. Si vedranno i mussulmani che dilanano se stessi a colpi di coltello. Si vedrà l'Irochese prigioniero, assorbito dalla sola idea della gloria, sopportare — con una insensibilità che non può essere interamente simulata — dolori mille volte più atroci di quelli provati da Lovat durante la crocefissione».

(C.C.H.C. Marc. *De la folie*, t.I, pp. 348-359)